

Storie erotiche di una monaca

Ermanna Montanari dà voce a un testo del decimo secolo

Ravenna Festival . Stasera l'attrice, vincitrice dell'Ubu, porterà in scena «Rosvita di Gandersheim»

Massimo Marino, *Corriere di Bologna*, 20 giugno 2008

Traviata, Anita Garibaldi, Giovanna D'Arco, Rosvita..Questa edizione di Ravenna festival è dedicata a figure femminili "erranti, erotiche, eretiche", tra musica, cinema e teatro. Stasera alla Rocca Brancaleone alle 21,30, con il buio riviviamo storie di sesso e fede scritte da una monaca sassone del X secolo, Rosvita di Gandersheim, la prima autrice di teatro dell'epoca moderna. In esse palpita l'antica sensualità di Terenzio, il catechismo dei martiri e dei casti, il teatro di Artaud. L'interprete, che si schernisce dichiarando che si tratterà "solo di una lettura al leggio", è Ermanna Montanari, vincitrice del Premio Ubu 2007 come migliore attrice per *Sterminio* di Schwab, una che ha il fuoco nel corpo e nella voce, straordinaria, stregonessa. Di lei ricordiamo *L'isola di Alcina*, un "canto" in un dialetto incomprensibile, una nenia che arrivava direttamente allo stomaco, ai nervi, al cuore. Ha una voce capace di rapinarci di qualcosa con i suoi toni nasali o sovracuti, strascicati o martellanti, pieni di terra e astrazione, ricchi di armonici misteriosi che non sai da quale cavità metafisica o contadina vengano per ferirci, stordirci, impaludarci, avvelenarci, sedurci. Così era nella *Mano*, da un racconto di Luca Doninelli, così nella grottesca *Medar Ubu* di vari *Ubu re* creati a ravenna, a Chicago, in Senegal. Rosvita nacque nel festival di Santarcangelo del 1991. Ci racconta l'autrice: " Il direttore, Antonimo Attisani, mi disse: devi conoscere Rosvita, ha molto di te. E così la scoprii. I suoi drammi sono pieni di eccessi, presuppongono un orizzonte che si può chiamare metafisico o magico o utopico, dove non c'è buonsenso, realismo, psicologia: In essi deborda l'interiorità, vi si affrontano le sfide più abissali. Ora la riprendo in forma di lettura; ma anche questa volta ho recalcitrato, probabilmente perchè in quei drammetti edificanti tanto crudeli c'è una ruggine che sta proprio in fondo a me e che ogni tanto affiora. E' teatro della crudeltà, fantasmagoria, grand guignol...". In quelle storie di spietati pagani che, confusi da angeli, possiedono carnalmente pentole e padelle al posto di innocenti vergini, di vecchi eremiti che additano per la strada della penitenza e del sacrificio a prostitute più o meno redente, di fanciulle torturate e bruciate per la fede, nel conflitto tra maschile e femminile, tra sentimento, istinto e ordine politico, sta l'attualità dei testi della monaca. "In Kenya -continua l'attrice- hanno mandato al rogo di recente otto donne; la lapidazione femminile è praticata in molte parti del mondo. Quello che ci racconta Rosvita esiste ancora".

La "lettura" si staglierà come un'isola bianca, una piccola piattaforma dove Ermanna Montanari disperderà al vento "voci che non riescono ad arrivare negli stretti condotti dei nostri orecchi", come scrive Rosvita. Intorno a lei le attrici Cinzia Dezi, Michela Marangoni e Laura Redaelli creeranno un cerchio di voce con melopee gregoriane; di Davide Sacco sono gli interventi elettronici, di Marco Martinelli la regia. Rosvita, scrive l'attrice, è "isola-edicola che mi piacerebbe vedere allestita in un'autostrada, in mezzo a un parcheggio, davanti a un ipermercato": è parola antica per moderni paesaggi dell'anima.

Ravenna, riemerge dal medioevo il teatro mistico di Rosvita

Domenico Rigotti, *Avvenire*, domenica 22 giugno 2008

“Io la squillante voce di Gandersheim”. Chi diceva così era una suora: benedettina. Forse addirittura una badessa di un monastero della Sassonia, “un piccolo guscio nel verde”. Il suo nome varia a seconda delle trascrizioni del tempo, il decimo secolo, quello che avviava al nuovo millennio. Molte fonti la danno come Hrosvit, i filologi moderni lo hanno ridotto più semplicemente in Rosvita, che suona gentile e spagnoleggiante. Della mite Rosvita il mondo si sarebbe dimenticato se non fosse rimasto di lei un prezioso manoscritto contenente una serie di poemi tratti da leggende medievali e alcuni drammi d'argomento edificante per i quali s'era prefissa di imitare il romano Terenzio. Anche se poi così non fu. Visto che i suoi testi, tutti ispirati a un motivo unico, quanto insolito in teatro (l'elogio della castità), vivono di una grazia, di un ritmo, di una prosa devota e infuocata che turba e affascina. Sono storie che attingono il loro contenuto e le loro figure anziché alle fonti pagane a quelle del novissimo leggendario dei martiri e dei santi. Storie che affiorano da un passato remoto ma che si perpetuano nel tempo. Dure, spietate, ambigue (qualcuno ha voluto vedere in lei l'antesignana di quel “teatro della crudeltà” che avrà per padre Artaud), che ci raccontano di stupri, di torture, di tentazioni e conversioni. Storie emblematiche. Lavori magari esili nel disegno drammatico, dispiegati forse con una fantasia ingenua, ma di un ardore che non conosce l'eguale.

Ora, la dimenticata figura di Rosvita, in questa estate fin troppo piena di spettacoli teatrali che nulla hanno recarci di nuovo e interessante, torna a farsi sentire nell'ambito del Ravenna Festival che dedica una sezione a grandi figure femminili. Non manca, siamo in zona, Anita Garibaldi.

La parola della monaca medioevale torna attraverso la mediazione di un'attrice tra le più singolari e dotate del nostro teatro, Ermanna Montanari, che con Marco Martinelli, suo marito e teatrante di genio, rielabora una sua lontana e più timida proposta del singolare personaggio amplificandone la visuale. Recuperando brani di testi fra i più esemplari come *La conversione di taide* e *Martirio di Agape, Chionia e Irene*, la voce di Rosvita risuona forte e trafiggente come diaspro intrecciata ad altre non meno splendide, a cominciare da quelle di Amelia Rosselli ed Emily Dickinson. Attraverso una messa in scena che usa la formula della lettura-concerto ma che man mano che procede si fa autentico spettacolo che manda fiamme altissime. Nello spazio suggestivo della Rocca Brancaleone (ma *Rosvita* è pronto a passare subito in altri luoghi affascinanti: a Padova prima e poi in antiche chiese della Bergamasca per il festival deSidera dedicato al tema del sacro) tutto viene “visto” attraverso la voce e il canto, in uno spazio-luce che ha qualcosa di metafisico.

In un mediatissimo sottofondo di suoni che hanno un che di arcano e misterioso, e diventano anch'essi vibrazioni dell'anima, rivivono le figure femminili delle donne cantate dalla dimenticata monaca, donne che liete accettano l'abisso in cui sprofondano, ma che è la salvezza dell'anima. E insieme alle loro quelle dei persecutori. Al centro della scena Ermanna Montanari, a conquistare attraverso le sue eccezionali qualità vocali, davanti alle quali ogni volta si resta stupiti, tale è il suo virtuosismo. Passando con estrema facilità da un registro all'altro, evocando una galleria di personaggi che a costruire psicologicamente è la stessa voce: ora aspra, ora gentile, ora a rasentare il grottesco, ora inquietante. E di un ardore indicibile quando. Al finire della sua sfida, dona il brano forse più emozionante e difficile da trasmettere: la narrazione di Maria, stella del mare.

Al suo fianco, in una serata tutta brividi e incanti, a emergere dalla penombra e a intonare la “musica celeste” del gregoriano, le bravissime Cinzia Dezi, Michela Marangoni e Laura Redaelli.

Rosvita

Renato Palazzi, *delleatro.it* , 29 giugno 2008

Un luogo bellissimo e poco conosciuto, uno di quei luoghi tanto carichi di storia e di suggestioni che quasi ti stupisci di trovarli nelle campagne lombarde, fra i centri commerciali e gli svincoli delle autostrade, e al suo interno uno spettacolo di rara intensità, che si adattava alla perfezione alle atmosfere di quell'ambiente per il quale sembrava essere stato appositamente creato. In effetti non capita spesso, questo totale compenetrarsi del freddo della pietra e del calore dei corpi e delle voci, questo ideale combinarsi di emozioni architettoniche e teatrali: e quando capita, non si può non restarne profondamente colpiti. Il luogo è la Rotonda di San Tomè, una sconvolgente cappella di sasso del 1100, di forma circolare, metà chiesa romanica e metà struttura fortificata, splendida nella sua grazia austeramente disadorna: si trova sulle colline sopra Bergamo, ad Almenno San Bartolomeo. Lo spettacolo è *Rosvita* del Teatro delle Albe, una lettura -o per meglio dire un'impressionante performance vocale- che Ermanna Montanari ha ricavato dalle opere della monaca sassone divenuta, poco prima dell'anno Mille, la prima autrice femminile della scena europea. A presentarlo è stato il festival *deSidera*, una densa rassegna dedicata ai temi del sacro. Questo sottofondo spirituale offriva la cornice giusta per evocarvi le sue storie di sacrificio e di martirio cercato in nome della fede? Solo all'apparenza, perché l'animo della devota Rosvita ci appare oggi assai più tortuoso e ambiguo. Da un lato la furia con cui si abbandona alle sue torbide visioni di seni tagliati e teste mozze sconfinava quasi in una sorta di sensuale crudeltà, di carnale, pagana ferocia, che costituisce forse il suo aspetto più moderno. Dall'altro gli spietati ritratti di padri autoritari, di maschi ottusi e violenti, e l'insondabile sfida di quelle vergini che accettano cantando il supplizio sembrano suggerire un misterioso riscatto della donna. Questo intreccio di estasi infiammata e di gelide passioni veniva affrontato attraverso i frammenti di quattro testi, analoghi per tono e ispirazione: sola in mezzo a un piccolo recinto di lampadine, col supporto sonoro di tre giovani cantanti e dei loro inni gregoriani, l'attrice incarnava le parole di tutti i personaggi, conferiva a ciascuno di loro un'allucinata cifra espressiva, ne svelava gli abissi interiori con impressionante adesione. Sono incredibili le zone d'ombra, le nere perfidie che questa mite signora della scena riesce a far trapelare: quando emetteva gli accenti virili del lascivo prefetto Dulcizio aveva davvero qualcosa di sinistro, di spettrale.

Rosvita: la fede, la fiamma e il freddo

Bellissima lettura-concerto con Ermanna Montanari: storie di eroine, vergini e prostitute «Teatro della crudeltà» del X secolo. In replica stasera a Bonate Sotto, domenica ad Albino
Pier Giorgio Nosari, *L'eco di Bergamo*, venerdì 27 giugno

La fiamma dei roghi, la fiamma della fede, la fiamma della vita e del peccato. E il freddo della forza, il rigore della Legge, la durezza del potere maschile. Non ci sono mezze misure nella scrittura di Hrosvith von Gandersheim, nota ai moderni come Rosvita, monaca benedettina del X secolo, autrice di sei drammi scritti per emulare il classico Terenzio. E dunque non ci sono mezze misure nello spettacolo che il ravennate Teatro delle Albe le ha dedicato, visto mercoledì sera a San Tomè, presso Almenno San Bartolomeo, per "deSidera". Non ci sono mezze misure, e per fortuna. Ermanna Montanari torna a 17 anni di distanza a visitare l'opera della colta Rosvita, appartenente per nascita ed ingegno alla cerchia di Ottone I, colui che restaurò l'impero facendolo Germanico. Ne fa una bellissima lettura-concerto, in cui la tensione di questa scrittura proto-espressionista si concentra tutta nella voce: ingolata, stirata, scurita o involupata in un ghigno, squittente o sprofondata nei toni gravi. E' tutto lì: un corpo-voce squassato da caratteri e istanze opposti, con l'unica controparte del canto di Cinzia Dezi, Michela Marangoni e Laura Redaelli. E' come se qualcuno avesse strappato baracca e burattini e al burattinaio non restasse, per esprimersi, nient'altro che la propria versatilità vocale. E' quello che ci vuole, per riscoprire e porgere al pubblico di oggi i drammi di Rosvita: le sue vergini condannate dalla violenza maschile, prima ancora che dal potere pagano (*Martirio di Agape, Irene e Chionia*); le sue prostitute redente più dalla grazia divina che dal santo eremita che le visita (*Conversione di Taide*), costrette ad un'espiazione brutale come un martirio. Rare volte peccato e salvezza sono stati più in bilico. E' il personale "teatro della crudeltà" di Rosvita, mille anni prima di Artaud. Crudele è ciò che ne trasuda: prima che sante o peccatrici, le sue eroine sono donne, schiacciate da una cultura patriarcale. Crudele è ciò che s'intuisce sotto la superficie del testo e delle intenzioni: una femminilità irriducibile, sensuale e vitale, contrapposte a una cultura maschile e oppressiva. La Montanari restituisce tutto questo attraverso un'espressività grottesca, a cui fa da elegante contenitore il meticoloso disegno delle luci, dello spazio e del suono, diretti da Marco Martinelli. Il risultato colpisce e riporta in vita un'autrice poco nota ai suoi tempi, parzialmente riscoperta nel XVI secolo e rivalutata solo tra '800 e '900. Giusta la scelta di inframezzare i testi con i versi di Sant'Agostino, Baudelaire e Amelia Rosselli e di marcare ogni sezione dello spettacolo con scritte e cartelli. Ancora più giusta la scelta di iniziare con la stupefacente *Lettera ai dotti* che Rosvita premise ai suoi drammi: anticipa di secoli le argomentazioni a favore del teatro, l'intuizione del beneficio che la rappresentazione del male può arrecare al pubblico, la difesa della finzione. E imprime il suo marchio a uno spettacolo prezioso, da rivedere. In replica oggi alla basilica di Santa Giulia a Bonate Sotto e domenica in San Bartolomeo ad Albino.

Rosvita

Maria Dolores Pesce, *dramma.it*

Abbiamo atteso qualche minuto che la piena oscurità prendesse possesso dello spazio attorno alla chiesa di San Bartolomeo, spazio vuoto tenuemente illuminato da una piattaforma palcoscenico al suo centro, e poi la voce di Ermanna Montanari, la parola interpretata dalla sua voce, ha cominciato a riempire ed articolare questo spazio, a creare il tempo della messa in scena, della drammaturgia. Vi sono attori che riempiono la scena arroccati a difendere ed esaltare la loro presenza, ed altri, come Ermanna, che riescono a trasfigurare questa presenza fisica, quasi il loro stesso corpo, ribaltandolo in suono, nel suono della voce che crea lo spazio e dà senso alla parola, poiché è appunto il suono, che la articola in scena, che dà significato alla parola drammaturgica. Il luogo geografico e fisico è, come detto, la chiesa risalente al XIV° Secolo di San Bartolomeo nel paese di Albino a pochi chilometri da Bergamo; la drammaturgia, anzi la lettura concerto, è appunto Rosvita che Ermanna Montanari ed il teatro delle Albe hanno proposto tra il 25 ed il 29 giugno, in tre chiese diverse, nel contesto del "deSidera" Bergamo Teatro Festival che si è tenuto tra marzo e giugno di quest'anno a Bergamo e nelle valli bergamasche. Rosvita, tra l'altro e forse non a caso, ne chiudeva domenica 29 giugno le rappresentazioni. In scena con la Montanari, Cinzia Dezi, Michela Marangoni e Laura Redaelli giovani ma a loro agio anche con il canto gregoriano preparato da Elena Sartori. Luci e direzione tecnica di Enrico Isola, musiche originali e sound design di Davide Sacco. La regia è ovviamente di Marco Martinelli che tesse un filo leggero intorno alla drammaturgia di Ermanna, filo che la supporta ed insieme pare esaltarne la libertà di scrittura scenica. Con questa drammaturgia Ermanna Montanari recupera e ripropone il suo, direi contraddittorio laddove è in grado di scatenare e produrre tensioni e approfondimenti di senso, rapporto con la drammaturga monaca del X secolo, prima autrice teatrale di cui si abbia notizia in occidente, rapporto che già nel 1991 aveva prodotto uno spettacolo. Rosvita, chiusa nel suo monastero di Gandersheim, recupera, traduce e riscrive la commedie del latino Terenzio, anzi, direi, le traveste per la scena del suo tempo, ribaltando le tematiche laiche e volgari, ricche di riferimenti sessuali ed erotici, in tematiche religiose, ove il percorso al piacere ha come fine l'estasi e la salvezza mistica. Ciò che appare straordinario nelle drammaturgie di Rosvita, quasi sicuramente mai rappresentate ma solo offerte in lettura come fa qui il Teatro delle Albe, è che la struttura formale, lo sviluppo sintattico e significativo dell'originale terenziano viene conservato e, proprio come in un "travestimento", utilizzato per approfondire e sondare luoghi e profondità nuove dell'animo umano e per elaborare nuovi significati. Così il percorso di redenzione di Taide si articola, ad esempio, in una sorta di commedia degli inganni, ove il monaco santo si finge cliente della prostituta per indurla alla conversione. Oppure nel Martirio di Agape, Irene e Chionia la santità delle tre fanciulle fa quasi da sfondo ad una riflessione sulla tirannide e sui rapporti di potere e la loro legittimità. Ne viene in un certo senso ribaltato il giudizio più immediato sull'opera di Rosvita, che non risulta così utilizzare gli schemi di Terenzio per costruire drammi di salvezza e redenzione, ma al contrario utilizzare argomenti religiosi ed episodi edificanti, quasi santini di una popolare e popolarasca religiosità, per giustificare la sua ricerca teatrale e poter così approfondire gli elementi di rappresentazione ed introspezione dell'animo umano che il teatro antico, e dunque il teatro tout court, le offriva e che Rosvita, in molto anticipo sui suoi tempi e sul suo ruolo storico e sociale, cominciava ad acutamente individuare. Ed in effetti nella plateale, quasi ossessiva, descrizione di punizioni e tormenti fisici da parte di Rosvita sembrano riemergere gli elementi di quella fisicità, di quell'erotismo, di quella sessualità un po' grossier della commedia classica del secolo d'oro di Roma, non solo in Plauto ma anche in Terenzio, erotismo e sensualità che si trasfigurano sì in tappe dell'ascesa a Dio e dell'ascesi, mantenendo però intatta la loro carnalità. L'attenzione che Antonin Artaud riservò alle drammaturgie di Rosvita, ricordata nello stesso foglio di sala che definisce "la sua produzione come una prima arcaica forma di Teatro della crudeltà", ci confortano al riguardo. È la voce di Ermanna Montanari, che articola ed esalta la fisicità della sua presenza scenica, che ci guida nella interpretazione di quella lontana sintassi, è la sua voce che conduce ed esaurisce in scena una sua ulteriore riscrittura, un suo ultimo travestimento, riscrittura e travestimento condotti sul filo di una ironia sottile ma quasi prepotente, che fa spazio alla nostra interpretazione, che ci induce alla lontananza ed al giudizio. Attraverso di lei scopriamo ed apprezziamo l'ironia, forse inconsapevole, di quella Lettera ai Saggi con cui Rosvita giustifica il proprio esercizio e la propria arte drammaturgica, un'ironia che quasi usa l'inganno, come nella commedia antica, per liberare la verità e consentire a questa verità uno spazio, magari minimo, in un mondo, forse non solo allora, dominato da ipocrisie. Rosvita conta sull'ipocrisia dei saggi ed ha ragione, riuscendo così a salvare la sua opera letteraria. È una ironia, direi di genere, che Ermanna e Rosvita, ma non solo, condividono, ove il martirio quasi sempre femminile appare un percorso di liberazione, molto ante litteram, di fronte al quale il potere (il "vigore") virile ha la peggio, percorso che anche in Rosvita pare innanzitutto riguardare il suo corpo e poi il suo ruolo nel mondo. Ironia e ricerca di genere che si sviluppa dunque nel tempo e di cui Ermanna esplicita le corrispondenze alternando alle due drammaturgie di Rosvita brani poetici di Amalia Rosselli ed Emily Dickinson. Ma non solo, e qui, al di là delle corrispondenze in drammaturgia, ritorna in campo Artaud

che, monaco nella Giovanna d'Arco di Dreyer, cerca di convincere la santa Renée Falconetti a desistere dal cammino di martirio e salvezza. È sintomatico in proposito il brano che chiude la Conversione di Taide, quando Taide, che del corpo aveva fatto il tramite e la pietra di paragone per il suo apparente dominio sugli uomini, ne anticipa la dissoluzione come momento di riconquistata libertà. Mentre Ermanna leggeva e recitava, a moltiplicare (o forse a liberare?) la tensione che in quello spazio circondato dal buio si andava accumulando, un violento nubifragio si è abbattuto sul paese quasi che forze imprevedibili avessero iniziato l'assedio a quello spazio e a quel tempo. Sarebbe sembrata una eccezionale idea registica. Grande l'apprezzamento del pubblico e gli applausi sono stati egualmente numerosi, credo, con o senza nubifragio.

Rosvita, monaca contro il potere troppo disinvolto

Gianfranco Capitta, *Il manifesto*, 10 maggio 2009

Viaggio alle origini del teatro e della narrazione popolare, che marcia nello stesso tempo sulla tecnica virtuosa di una voce che si moltiplica e si trasforma in un repertorio di possibilità e di variazioni che paiono infinite. *Rosvita* (ancora oggi all'India) fu una monaca sassone di epoca medievale che componeva curiosi testi teatrali dal fine naturalmente edificante. Il suo nome dà titolo alla piccola silloge di suoi testi riscritti sulla propria misura d'attrice e di vocalist da Ermanna Montanari, e che Marco Martinelli mette in scena per il Teatro delle Albe. Per la verità la messinscena risale a più di dieci anni fa, ma la scelta di riprenderla oggi (dentro un progetto sulle Albe che presenta da mercoledì a domenica *Leben* dello stesso Martinelli, e al Quarticciolo domani sera la famosa variazione di Elsa Morante sui felici pochi e infelici molti) ha motivazioni che crescono di giorno in giorno, anche sull'onda dell'attualità. La bravura di Ermanna Montanari è nota e riconosciuta, dopo essere esplosa con *Alcina*. Qui però, sempre per il contenuto stesso dei racconti, mentre fa "le voci", l'attrice ha anche modo di distendersi nell'ironia e nella distanza, con qualche lampo negli occhi che illumina di consapevole divertimento quelle narrazioni. Sola sulla scena, con tre giovani coriste a farle da controcanto con inni e salmi. Rosvita infatti anima di grande fede i suoi apologhi drammatici: sono questioni di fede e di repressione, di amore divino e della umana bassezza, di pratiche pie e di inconfessabili empietà (inconfessabili ma con goduria praticate). Chi professa quella fede salda e santa sono giovanette di virtù incrollabile, in proprio o in formazione trina, piissimi religiosi e monache che la vocazione attira al martirio. Dall'altra parte sta un potere temporale e truculento fatto di centurioni, governatori, violenti e incontentabili nel paganesimo e nella libidine. Tanto da voler imporre con la forza la rinuncia a quell'oscuro cristianesimo, ma anche la soddisfazione dei propri istinti. E come da manuale, si trovano a combattere il potente intervento divino che quei martirii impedisce e dilazona. Insomma Rosvita, con la sua naïveté apparente che marcia su una sostanziale crudeltà, ci dà teatro di grande spessore, buono ai suoi tempi per diffondere e lodare la fede cristiana quanto oggi per rappresentare una idea di potere che ci illudevamo conclusa nel basso impero romano, ma che torna nelle cronache di oggi a mascherare in maniera hard inadeguatezze di governo e mancanza di valori. Martinelli ha confessato di aver conosciuto le storie di Rosvita attraverso l'ammirazione che per quel suo teatro nutriva Alfred Jarry, che di alcuni drammi fece addirittura la messinscena con marionette. Da noi c'è un'altra traccia, ancor più evidente, sia nella <<trama>> di quei drammi che nei processi drammaturgici. Sta nel patrimonio impagabile della mitica compagnia D'Origlia-Palmi i cui testi, firmati da Emanuel Palmi sotto svariati pseudonimi esterofili, erano proprio fedeli riscritture di quelle vite delle sante che con ferocia narrativa Rosvita aveva tornito mille anni prima. Una scoperta rassicurante per chi se le divorava bambino in un teatrino parrocchiale, e una conferma della grandezza e del senso del teatro, e delle sue possibilità.

Il coraggio delle donne

Anna Bandettini, POST TEATRO, 12 maggio 2009

Da tempo mi sono convinta che è la questione femminile il perno della questione sociale. Prova ne è lo spettacolo di queste settimane (e qui lo spettacolo è quello della vita reale) in cui un premier con consensi da Sudamerica è quasi messo in crisi da una vicenda privata e "politica" al cui centro sta, nel bene o nel male, la questione femminile. Giunge ,dunque, tempisticamente perfetto uno spettacolo/concerto particolare e originale come tanti del gruppo ravennate Teatro delle Albe (che in questi giorni al Teatro India di Roma sta presentando *Leben* una creazione originale del gruppo) diretto da Marco Martinelli (due libri ne raccontano il lavoro: *Suburbia* Ubulibri e il libro intervista "Marco Martinelli" ed. ideAzioni). Lo spettacolo, intitolato *Rosvita*, tutto concentrato sul virtuosismo vocale di un'attrice che sulla concertazione, la modulazione della voce ha costruito la sua identità artistica, Ermanna Montanari (le sono a fianco tre attrici-cantanti Cinzia Dezi, Michela Marangoni, Laura Redaelli), in una atmosfera di austera rarefazione, dà realtà alla scrittura di una monaca sassone del decimo secolo, donna sapiente e intelligente, uno spirito libero i cui scritti, in forma di poemi e leggende, raccontano la violenza del potere sulla donna. Quattro racconti, mescolati a scritti di Amelia Rosselli , Emily Dickinson e la Montanari stessa, di sopraffazioni, stupri, violenze di padri, governati, uomini d'autorità ottusi e duri che, come si fa da millenni, offendono il corpo della donna per esercitare il loro potere. Ma "Rosvita" è anche il ritratto delle giovani vergini, quelle sì meravigliose, che sfidano il supplizio delle violenze senza nessuna rassegnazione e trovando, in questo, il proprio riscatto. Chapeau!

Delle Albe, in scena il teatro «polititttttico»

Fino al 16 maggio all'India, poi a Milano, il lavoro di Ermanna Montanari e Marco Martinelli

Katia Ippaso, *Altro*, 14 maggio 2009

Può il teatro -più della politica tout court- dire il martirio di un giovane corpo di donna, l'abuso dei padri, la violenza dei tutori della legge con "tutte quelle che non hanno preso aria", quelle che sono state bruciate, quelle a cui hanno tagliato la testa, quelle che non si sono piegate? Sì, il teatro può, quando non fa una scialba denuncia da un palco mediatico, ma si affida, piuttosto, all'elettricità eretica e furiosa della sua lingua. Quando ad agitare da dentro, con il puro flusso di una voce rabbiosa, capace di rovistare tra i pasti rituali di un inferno regolato dalle leggi della Chiesa e dello Stato, trovi, per esempio, un'artista come Ermanna Montanari, l'anima femminile del Teatro delle Albe che dopo diciassette anni dalla prima edizione, trafuga dalla sua memoria d'attrice interiore gli scritti di *Rosvita* -monaca/drammaturga sassone del X secolo- e sul palcoscenico del Teatro India richiama in vita un corpo plurale di donne morte in rivolta. Storie in cui "la debolezza femminile ha il meglio sul vigore maschile" (per usare le stesse parole della prima drammaturga d'Occidente, canonichessa di Gandersheim): le tre giovani cristiane Agape Chionia e Irene seviziate dall'imperatore Diocleziano e dal governatore Dulcizio affinché abiurino la loro religione: per mettere a tacere i canti delle donne, gli uomini non trovano altro modo che tagliare loro le teste. Mentre la prostituta Taide è costretta con la frode di un altro maschio alla conversione. Ci sono poi Agata Ester Rossana Fatima Dorina Drusiana.... Ciascuna di loro viene "abitata" dentro il ventre demonico/angelico di un'artista che conosce la poesia smisurata del dolore e le leggi festose dell'accoglienza, mentre dialoga nelle forme del canto gregoriano con le giovani Cinzia Dezi, Michela Marangoni, Laura Redaelli, coreute in cappuccio da raver. Uno spettacolo arcaico e modernissimo, questo *Rosvita*, la cui regia firma Marco Martinelli: puro concerto, puro suono, puro vestito urbano, pura isola di luce che, mentre attende di accendersi di nuovo nelle serate estive di Milano (23 e 24 giugno al Paolo Pini), Volterra e Radicondoli, avrebbe diritto di essere allestita nei "non luoghi" di Marc Augè, aeroporti, autostrade, parcheggi, ipermercati. Tanto è potente il suo segnale luminoso, la sua storia di carne e sangue che parte dal Medioevo e arriva con il suo piccolo faro a disturbare l'appetata notte dei condomini di ogni grande o piccola città dove ogni giorno una donna viene picchiata e uccisa. Per addentrarsi in forma ancora più diretta nell'utopia politica (anzi "polititttttica" con sette t) di quel Teatro che sul chiarore dell'alba ha eretto il proprio tempio nomade, il pubblico potrà vedere (fino al 16 maggio sempre al teatro India) un secondo spettacolo di Marco Martinelli, ancora una volta con Ermanna Montanari. *Leben*: il diavolo di Grabbe, drammaturgo tedesco di fine Ottocento, si posa qui sulle macerie dell'Occidente contemporaneo. «Attenzione -avverte Martinelli- c'è anche l'idea della bellezza, nel "polititttttico" che intendo io. Del politico come oggetto sacro, che mi fa abitare la realtà in un modo diverso dalla frenesia dell'oggi».

Rosvita. Donna che interpreta una donna che parla di donne

Federico Betta, *ilpolitico.it*, 14 maggio 2009

Corpo di donna e violenza di Stato, queste le parole attorno alle quali ruota lo spettacolo *Rosvita*, di Ermanna Montanari. Una lettura concerto, per la regia di Marco Martinelli, che riscopre i testi di Roswitha di Gandersheim, una drammaturga che, nel decimo secolo, ha riscritto le commedie di Terenzio avvinghiandole ai tremori della carne e ai sussulti dello spirito. Una serie di quattro quadri e un intermezzo, con al centro della scena Ermanna Montanari. Una figura nera, dalla voce colorata e il volto di strega, circondata da una gabbia di luce che la inchioda a un leggio di ruggine. Il progetto del Teatro delle Albe, in collaborazione con il Ravenna Festival e il deSidera Bergamo Teatro Festival, ridona vita alla crudeltà dei drammi della monaca sassone, in un racconto grottesco ritmato dalle infinite modulazioni di voce della Montanari. Una donna che legge una donna che parla di donne: questo il fulcro di tutto il progetto. Riportare alla luce la violenza che ha sempre schiacciato la madre, la figlia, la sorella, la santa e la donna di piacere, ritagliando per loro un posto preciso, per controllarle, redimerle, sfruttarle, punirle. Una violenza che le teneva prigioniera 1000 anni fa e che ancora oggi serpeggia nelle nostre strade, negli scranni del parlamento, nei consigli di amministrazione. Perché, allora e sempre, quando perde la "virilità dell'uomo" e vince "la debolezza di una donna", come dice il testo di Rosvita, esplodono le ire del potere. E il governatore che brucia d'ardore per le "fresche bambinelle", allora era il giudice pagano Dulcizio, non può che ordinarne l'umiliazione sulla pubblica piazza. La sua vendetta si sfoga nella tortura: "perché non c'è niente di peggio di chi non si mette in testa di adorare lo Stato". La bilancia della storia riflette ancora una volta il valore delle anime devote che, esposte al supplizio, trovano conforto nel canto al proprio Dio. Un Dio cristiano che all'epoca era il padre del Cristo sanguinante, il segno di un corpo lontano dai premi del cielo. La regia sobria di Marco Martinelli non lesina musica elettronica e tre giovani voci incappucciate in felpe suburbana (Cinzia Dezi, Michela Marangoni, Laura Redaelli). La fissità di Ermanna Montanari ipnotizza con le stridule cornici delle sue pozioni: personaggi striati di ridicolo che addobbano una ragione assoluta armata della legge della città. Legge che ha martoriato Antigone, legge della Storia che prende vita in ogni piccola storia. Rosvita è un puzzle di resistenti che sopravvivono o soccombono: dalla prostituta che cerca redenzione nella perversione di un moralizzatore, alla povera nipote di Abramo, rinchiusa nella celletta in cima al monte per diventare, forse, un giorno lontano, musica celeste. Un susseguirsi di atrocità, contro "femminucce" che impensieriscono l'impero, infiamma i corpi di Agape, Chionia e Irene, in un martirio di giovani cristiane che bruciano adorando ciò in cui credono. Limpido, come il brillio della prigioniera che circonda l'attrice, e sfocato, come i riflessi di una storia che ha sempre distrutto i detrattori dell'impero, Rosvita è il racconto di chi non si arrende. E accetta con orgoglio il proprio abisso.

Il Medioevo di Rosvita nelle atmosfere di Ermanna Montanari

Sergio Lo Gatto, *KRAPP'S LAST POST*, *klpteatro.it*, 15 maggio 2009

E' una lettura-concerto, lo spettacolo del Teatro delle Albe. Ermanna Montanari, già premio Ubu nel '97 grazie a una prima versione di questo lavoro, torna ad aprire il polveroso grimorio che contiene tutte le formule magiche di un estro incontrollato: quello di Rosvita di Gandersheim, la prima drammaturga di cui si abbia notizia in Occidente. Si parla di prima dell'anno Mille, quando a scrivere -e in definitiva a parlare- erano solo gli uomini; si parla dei "secoli bui" in cui le donne non erano altro che "sacchi di escrementi" e "porte del Diavolo". Visioni, insomma, tutt'altro che moderne circa le potenzialità del "sesso debole". Un po' come Artemisia Gentileschi per la pittura, ecco che, a cavallo di un'intraprendenza rara, dal buio del silenzio arriva la canonichezza Rosvita, simbolo teutonico di emancipazione. Certo, non che si potesse sperare in chissà quale rivoluzione dei costumi, tant'è che i drammi della "pulzella di Gandersheim" parlavano più che altro di redenzione, di esseri umani miserabili intenti a rotolarsi nel fango dei peccati con la speranza di cacciar fuori almeno il muso, in attesa del giudizio divino. Eppure ascoltare certi versi arrabbiati avendo sotto gli occhi la data di scadenza -che risale intorno al 900 d.C.- ci riempie di meraviglia, di eccitazione, di interesse. Gran parte del merito va probabilmente all'idea della lettura. Perché drammatizzare certe elucubrazioni morali degne di Sant'Agostino e dar corpo e spazio a un periodo storico sepolto da millenni di (presunto) progresso, sarebbe stato sforzo inutile o velleità fine a se stessa. Montanari sceglie l'apnea del reading per gettarsi a capofitto in un oceano di racconti, suggestioni e rimandi, in acque buie che celano sorte avversa e spire di dannazione, in meandri melmosi in cui la bassezza umana sguazza meravigliosamente. Su una pedana dal bordo illuminato a neon, magia di sospensione in un buio mai completo, volutamente trasparente, illuminata da un piazzato di soli tagli, Ermanna Montanari si manifesta esperta nell'incedere e disinvolta nel vestire. Ad aprire le sue danze fonetiche, tre corpi femminili in abiti neutri, che fungono solo da cristalline casse di risonanza per un canto gregoriano che ci accompagnerà fino alla fine, discreto ma impossibile da non ascoltare, ipnotico e atemporale. Le tre giovani sirene (Cinzia Dezi, Michela Marangoni, Laura Redaelli) prenderanno posto in rispettivi piedistalli geometricamente rigorosi, parallelepipedi che fanno di monolito. Il resto, immersa nella penombra continua, scandita dai titoli proiettati bianco-su-nero, stretta ad angoli acuti dalle graffianti musiche di Davide Sacco, sarà una voce che è una, nessuna, ma soprattutto centomila. Montanari non muove un passo, si pianta di fronte al leggio scintillante ed esegue una spietata autopsia delle proprie capacità vocali, che dimostrano poteri davvero sbalorditivi. E allora ecco che, da presenza solitaria ed eterea, l'attrice si scompone in molteplici personaggi, dal frate laido al prefetto spietato, dalle martiri ai carnefici, da voce interna a dialogo diretto. E' un prisma, il suo, dai riflessi potenzialmente infiniti. A scandirne il ritmo solo il canto delle sirene gregoriane e l'incedere, in sopratitolo, dei paragrafi di un libro che, tra versi e riflessioni, dimostra di non avere tempo. La "Lettera ai Dotti" che funge da prologo è una sottilissima scaramuccia giocata con lo stiletto dell'ironia, così come dissacrante e agrodolce è il passaggio della "Conversione di Taide". "Intermezzo di stelle" è poesia inarrivabile, così come "Maria, stella del mare" ci leva il fiato stringendo poco a poco un nodo alla gola. E usciamo piano, con la sensazione che, anche laddove il tutto risulta a volte galleggiante in un tempo non sempre misurato (forse unica debolezza d'allestimento), resta palpabile il senso di un'attentissima ricerca filologica, che recupera le ceneri di un pensiero antico da proporre poi in chiave poetica con raro rigore stilistico.

Cena a tema medievale con meringhe morali di Gandersheim

Sergio Lo Gatto, *Il ricettario teatrale*, 15 maggio 2009

INGREDIENTI -1 pedana circondata di neon - 6 piccoli piedistalli geometrici - 3 cantanti, 1 attrice - 1 leggio, fogli -Tagli sulla pedana, controluce leggeri - Interferenze audio - Poesia di ere profonde - Sferzata morale

PREPARAZIONE Accendere i neon intorno alla pedana per far sì che un'aura di sospensione avvolga il piano di lavoro. Respirare a fondo. Conservando il silenzio, poggiare sul proscenio le tre cantanti, alzare sul loro capo i cappucci di felpa e lasciare che prendano la forma di moderne sirene in veste monacale. Dal fondo nero ricavare l'attrice, rotolarla con disinvoltura fino al leggio, che avrete fissato alla pedana. Tagliare l'attrice coi riflettori laterali, simulando su di lei effetto di risonanze smunte e prismi ciechi. Usare i controluce leggeri per modellare i piedistalli geometrici in forma di piccoli monoliti bianchi. Non appena le sirene vi abbiano preso posto, spremere loro le corde vocali a far sgorgare gocce di madrigale e nettare di canto gregoriano. Basterà questo ad ammorbidire l'ambiente abbastanza da farlo cambiare al suono della voce dell'attrice, che leggerà da un libro come dovesse pronunciare incantesimi. Tritarne i toni in modo che si dividano nettamente in numerosi diversi personaggi, nel raccontare, montando a neve la poesia di ere profonde, piccoli aneddoti di secoli bui e peccato, di medioevo ed espiazione, di martirio e redenzione. Infornare nel boccascena e lasciar cuocere per 75 minuti, aggiungendo la sferzata morale in piccole meringhe e servendo il tutto mistico, commovente e aereo.

VALUTAZIONE La cucina del Teatro delle Albe serve un piatto degno del suo nome, un'Alba di eleganza e profondità. Il sapore polveroso di certi aggettivi e spunti drammaturgici si sposa alla perfezione con una voce che ne esalta i toni, facendoci ingoiare brandelli di Medioevo. Il canto gregoriano è come un vino rosso rubino messo da parte apposta e fatto "decantare" in un calice di cristallo prezioso. Davvero sublime.

Rosvita, l'amigua tra santità e seduzione

Massimo Marino, *Corriere della Sera*, mercoledì 25 giugno 2008

La santità è macerazione, sofferenza, rimozione del corpo. La femminilità è seduzione, caduta, dolore, tortura, esaltazione, vittoria. *Rosvita* di e con Ermanna Montanari è meno e molto di più di uno spettacolo. L'attrice premio Ubu ripercorre alcuni testi della monaca sassone che nel X secolo fondò il teatro moderno dando voci a sante, martiri, eremiti in lotta con le lusinghe del mondo, ispirandosi alla lingua e alle situazioni scabrose del commediografo latino Terenzio. Legge, l'attrice a un leggio rugginoso, su uno sfondo che sembra emergere da ere lontane, di metallo o di pietra corrosi. È isolata in una zattera di luci che ne rendono evanescente la figura, tra suoni elettronici. Sullo sfondo tre ragazze in felpa col cappuccio, monache hip hop. si calano nell'oscurità a salmodiare gregoriani. I personaggi si materializzano nella voce che scandisce la perfidia dei torturatori pagani, che squilla la virtù, si fa nasale nella morbosità dei santi redentori, si arroca nelle profondità di una prostituta che tutto ha visto e che prova anche l'esperienza della salvezza. C'è un tono per l'ambiguità, una maschera per il fremente erotismo, una voce che ingabbia e una che vorrebbe liberare, in una polifonia che trova origine e misura nel corpo nervoso della straordinaria attrice, nello slanciarsi e ritrarsi di fronte alle seduzioni della virtù. Lo spettacolo ha debuttato al Ravenna Festival. Dopo una breve tournée estiva, sarà ripreso in autunno. Da non perdere.

Grande Rosvita la monaca che combatte

Enrico Groppali, *Il Giornale*, 29 giugno 2009

Solo nel Sedicesimo secolo, circa cinquecento anni dopo la sua morte, la Sodalitas Rhenana, la più importante associazione umanistica di lingua tedesca, in seguito alla strabiliante scoperta di un corpus di testi teatrali scritti nel puro latino dei classici, decise di tradurre e pubblicare l'opera omnia della monaca Rosvita. Una religiosa che, nella serenità del convento di Gandersheim dove passò in reclusione la vita, scrisse ispirandosi a Terenzio sei drammi ambientati negli anni bui delle sopraffazioni e delle violenze subite dai cristiani al tramonto dell'Impero. Testi in cui le redenzioni e persino il martirio affrontato con sublime spirito di sacrificio dai beati sedotti dalla parola di Dio e dalle cortigiane recuperate alla purezza dello spirito dopo la corruzione del corpo, si compiono sotto il segno mariano della verginità dell'Essere assunto al cielo della fede. Ma anche drammi di tale sapienza profetica da attirare sull'autrice persino l'interesse di Jarry e di recente quello di Peter Hacks che, in *Rosie sogna*, il suo capolavoro drammatico, ne presentò una simbolica parafrasi simile alle stazioni della Via Crucis. Ora Ermanna Montanari, attrice e studiosa di singolare formazione che col Teatro delle Albe prosegue da anni un'appassionata indagine su quest'opera che tutto è tranne pura agiografia, rappresenta Rosvita. Promossa in scena, con tanto di stivaloni e corpetto nero da vergine guerriera simile a Giovanna d'Arco, a testimoniare l'eterna lotta dell'Angelo contro la lasciva tentazione demoniaca. Con la voce roca del Nemico, il falsetto acerbo del Giudice e un suadente registro angelico da soprano, Ermanna modula con sapienza saltando magistralmente da una situazione all'altra la foia tremenda del pagano Dulcizio e l'estasi di Taide, la prostituta redenta dalla Rivelazione, aggiungendo a tassello nella sua omelia a quattro voci (tre giovanissime commentano in gregoriano la sua parola fino al termine della parabola) Sant'Agostino, Baudelaire e Amelia Rosselli. Coinvolgendo mistici e poeti di oggi e di ieri in un trionfo che tramuta lo spasimo della carne in assoluta supremazia dell'anima.

Canto gotico in toscana

Il festival di Radicondoli continua: a cominciare dall'ottima e inquietante *Rosvita* di Ermanna Montanari

Rossella Battistini, *L'unità*, sabato 1 agosto 2009

Come è strano ritrovarsi a Radicondoli senza il sorriso di Nico. Nico Garrone ha animato per dodici anni il piccolo, prezioso festival in mezzo alla stessa campagna toscana dove già Luciano Berio aveva trovato ristoro per lo spirito. Poco lontano da Siena, ma spinto all'interno di strade serpeggianti, distese assolate di olivi e la frescura antica di un paesino medioevale: è qui che per più di due lustri tra luglio e agosto c'è stato fermento di artisti emergenti, spettacoli curiosi, autori da ritrovare. Tutto quello che intrigava e appassionava il Nico-critico di teatro d'inverno, in giro per off e cantine, negli spazi sociali e nei luoghi più impensati, a fiutare l'aria, tastare il polso, per poi inventare connessioni di creatività come Nico-direttore artistico d'estate. Ma quest'anno non c'è stato il passaggio di ruoli, Nico se ne è andato all'improvviso, a febbraio. Lasciando solo una lieve traccia di quel che immaginava, un sentiero che parlava di fiabe, dritte e capovolte. Piccole magie che la pazienza e la tenacia di Anna Giannelli, da anni sua collaboratrice, ha tessuto insieme, chiamando a raccolta gli amici e gli artisti, tanti, che lo hanno conosciuto, per fare ancora festa e festival. Un cartellone aperto il 29 luglio dal Teatro di Rifredi e che sarà chiuso l'8 agosto da Tuccio Guicciardini alla regia di *Silicon Valley* di Carlo Lapucci. In mezzo, un crocevia di personaggi, attori, danzatori e registi. C'è Lucia Calamaro, insinuante scrittrice di densi lampi di teatro (*Tumore, Magick*), che lo aveva conosciuto da poco e gli dedica una canzone intensamente squinternata e struggente. E c'è Marco Baliani che invece lo conosceva da tanto e gli porta in dono un racconto da notte d'estate, tratto dal baule della nonna. Intatto di echi dialettali e ombre di paura, che ci trasforma tutti in piccoli giovannini senza paura davanti agli orchi senza forma. Allo stato stuporoso delle cose, alla magia persa dell'infanzia e del suo potere di immaginare il mondo.

LA MONACA TEDESCA. Sul palco sale invece Ermanna Montanari delle Albe con la sua lettura-concerto di *Rosvita*. Tratto liberamente dagli scritti medievali della monaca tedesca, il testo diventa una partitura polifonica per Ermanna, presenza streghesca che evoca storie di fanciulle martirizzate e donne redente. Violenze mascherate, passioni oscure, delitti mostruosi spacciati per atti di fede. Scenari medievali che non sono mai usciti dalle nostre cronache e che la Montanari sottolinea con il suo sorriso inquietante da Monna Lisa infera, mentre un coretto di fanciulle, vestite in tuta e cappuccio come la pietrosa eroina di Larsson (vedi film: *Uomini che odiano le donne*), le gregoreggia alle spalle canti d'epoca. Un concerto gotico che sarebbe piaciuto a Nico. Facendosi passare i brividi, subito dopo, con le filastrocche strambe di Baliani (lo spassoso *Pippo Prosciutto*), e un buon bicchiere di rosso di Montalcino.

Filastrocche in libertà a Radicondoli

L' "altro" teatro protagonista del festival ideato dal critico Nico Garrone, scomparso a febbraio

Franco Quadri, *la Repubblica*, 3 agosto 2009

In un momento in cui il teatro è sottoposto a tagli che ne minacciano la sopravvivenza, si riapre come una speranza l'Estate a Radicondoli, prezioso osservatorio scenico fiorito negli scorsi dodici anni grazie alla guida intelligente e attenta al nuovo di Nico Garrone. Prima di lasciarci a febbraio, questo cultore geniale di un teatro a volte sotterraneo aveva proposto di orientare la nuova edizione del festival "verso la scrittura e riscrittura di favole", e Anna Giannelli, che già l'assisteva, ne ha sostenuto felicemente la volontà con un bell'inizio allineando alle proposte già elaborate sulla carta, filastrocche e conversazioni in libertà di teatranti e intellettuali vicini allo scomparso, sotto il titolo di *Amico Nico*. Ecco allora farsi avanti Marco Baliani con ricordi giovanili di vita sul Lago Maggiore e una strepitosa Ballata di Pippo Prosciutto sui deliri di potenza che conducono al nulla. Il primo spettacolo vero e proprio è stata la nuova Rosvita creata da Ermanna Montanari per Ravenna Teatro con la regia di Marco Martinelli, diciott'anni dopo avere scoperto questa monaca medievale, per recitarne ora dei brani d'effetto, dalla conversione di una peccatrice leggendaria alle feroci condanne di vergini cristiane al martirio; e l'artista maschilizzata, tutta in nero al leggio sul luminoso rettangolo argenteo emoziona e cattura la platea col corredo di ghigni demoniaci e arcani tremiti surreali a cui fa eco il coro tremulo di tre giovinette sullo sfondo. Ci parla invece di ciclismo Sergio Pierattini, anche attore accanto ad Alex Cendron, in una lettura del suo Gregario, che dibatte i drammi di due portatori di borraccia al servizio di Bartali alla fine di un'immaginarie tappa del primo Giro d'Italia del dopoguerra. Non si può dar conto del lavoro di Dario Marconcini sul Giorno di morte nella storia di Amleto che il giovane Koltès trasse con ansia febbrile da Shakespeare, limitando i personaggi al quartetto familiare della coppia regale reduce dal delitto e di quella giovane mai riunita, perché inficiato da un guasto alle luci, determinanti in un lavoro che scavalca la cornice storica per conferire un così morboso rilievo ai rapporti personali da farne vibrare il set.

Rosvita, lettura punk dall'anno 900
Convincente e singolare lettura concerto del Teatro delle Albe
Stefano Sandrelli, *Messaggero Veneto*, 2 luglio 2010

Una felice quanto motivata incursione nelle radici del teatro, quella offerta l'altra sera a Udine dal Teatro delle Albe, che ha presentato, ospite del cartellone di *Udinestate 2010*, *Rosvita*, una lettura concerto dai testi - all'apparenza edificanti - che la monaca tedesca Rosvita di Gandersheim ha scritto, prima drammaturga della storia, oltre mille anni fa (morì nel 973). Si tratta di drammi in cui il martirio di giovani vergini cristiane, che oppongono la loro fede alle seduzioni del potere viene additato come strumento di redenzione e beatificazione, un rischio da correre in nome della salvezza eterna. Ma solo all'apparenza edificanti, si diceva, ch  l'alto abisso di compiacimento, non sappiamo quanto volontario (anche se una buona dose di perfidia e ironia Rosvita la doveva pur possedere, stando almeno ai toni fintamente remissivi con cui si rivolge in una *Lettera ai dotti* affinché correggano i suoi testi e la consiglino per il meglio) che infarcisce il racconto delle efferatezze e sconcezze che queste povere creature sono costrette o si costringono a subire, sconfinata nel grand-guignol pi  spettacolare, nel gotico pi  truce e accattivante. Per questo forse, per l'ambiguit  che in fondo li informa e che gronda comunque abbondante nelle loro trame crudeli, questi drammi mantengono una straordinaria vivacit  espressiva. E anche una loro qualche attualit  nel ritrarre i potenti, prelati o politici che siano, la loro protervia e la loro arroganza, il senso di intoccabilit  e onnipotenza che ieri come oggi ne contraddistingue le azioni e i discorsi. O almeno cos  sono apparsi questi "drammetti", come li chiama la loro appassionata interprete, nella versione concertante vista a Udine. Sola, isolata in una sorta di ring luminoso, davanti a un leggio, Ermanna Montanari, guidata dalla regia di Marco Martinelli, ha dato voce e volto ai molti personaggi che animano i testi di Rosvita. Preceduti dalla succitata *Lettera ai dotti* e inframezzati da un *Intermezzo di stelle*, vera e propria litania horror di sante morte delle morti pi  violente e impensabili, i tre drammi che hanno preso vita sul palcoscenico della Chiesa di San Francesco allineano una serie di figure che la lettura, rockeggiante a tratti punk, della Montanari illumina di una luce cupa e orrorifica. Dal frate incaricato di convertire la prostituta Taide, del primo pezzo, laidissimo e sporcaccione nelle intenzioni quanto accusatorio e moralizzatore nelle parole, alla stessa Taide, sorta di distaccata vamp, voce roca e sussurrata, alle prese con una conversione che ha tutta l'aria di una nuova lussuosa esperienza di vita; dalle tre vergini, Irene, Agape e Chionia, petulanti e garrule (assai ben rappresentate dal coro che con interventi in gregoriano contrappuntava la lettura di Montanari e il sottofondo di musica elettronica di Davide Sacco) che si negano alle delizie di matrimoni con alti dignitari dell'impero, all'imperatore stesso, tronfio e ducesco, al suo servizievole prefetto Dulcizio che del rifiuto delle tre fa le spese, sino al prefetto Sisinnio che le tenta tutte (scorticamento, la pece, la graticola, la decapitazione) pur di far lacerare la voce fanciullescamente angelica delle tre invasate. Come invasata e tontamente ignara   la Maria dell'ultimo brano, fanciulla che si vota alla reclusione pur di partecipare della musica celeste che un vecchio e assai poco disinteressato Abramo le prospetta. Figure e personaggi che implodono prepotenti nel racconto di Rosvita e che balzano vive come in un teatrino di marionette, grazie alla lettura tutta di voce niente affatto psicologizzante di Ermanna Montanari e alla sua molteplice variet  di toni e sonorit . Una prova magistrale, salutata dal pubblico udinese con un applauso calorosissimo, che ha premiato anche le tre giovani coriste, Sara Gandolino, Michela Marangoni e Laura Redaelli.

Le passioni dei secoli bui

Ermanna Montanari dà corpo ai racconti della monaca medievale

Angela Felice, *Il Gazzettino*, 2 luglio 2010

Rosvita e le altre, si potrebbe titolare l'ardita performance con cui nell'ex Chiesa di San Francesco, per UdinEstate, una superba Ermanna Montanari rievoca nel buio del tempo la figura di "Rosvita", monaca sassone dell'anno Mille e prima drammaturga europea; ne incarna la voce e, per una sorta di transfert sonoro, ridà corpo anche alle creature partorite dalla esaltata fantasia dei suoi testi teatrali. Per quattro quadri, con supporto di canto gregoriano eseguito nella penombra da tre giovani cantanti, scorrono storie femminili di sacrificio e martirio, imposti dalla violenza maschile o scelti in nome della fede. Come per le vergini Agape, Irene e Chionia, che oppongono un serafico sorriso alle sevizie di Diocleziano e del turpe governatore Dulcizio. O per la povera nipote di Abramo, murata in una celletta in vista della sua elevazione. O per la prostituta Taide, indotta alla conversione dal lascivo monaco che si finge suo cliente. E' un buio Medioevo di passioni religiose e di ferocie pagane, di cui l'attrice valorizza anche il sottofondo di torbida e ambigua sensualità, repressa e perciò accesa di parole e visioni carnali. Ma soprattutto a uscirne esaltata è la capacità di sfida o di ribellione delle donne davanti all'ottusa e monocorde crudeltà di maschi carnefici, solo apparentemente dotati di "vigore". Merito naturalmente di questa superba Montanari che, presente in scena come una misteriosa dark lady punk, isolata dentro un perimetro di lucette, accoglie nella incredibile tastiera della sua voce una galleria di streghe antenate, resistenti e trionfanti. Nonostante stupri e torture.

Rosvita, i demoni del teatro nella forza della voce

Ermanna Montanari superba interprete solitaria dei testi drammatici della monaca sassone del X secolo

Maurizia Veladiano, *Il giornale di Vicenza*, 24 ottobre 2010

La luce filtra da una penombra lampeggiante e fluida, attraversata da uno stillicidio di umori e tremori che dalle segrete del tempo giungono fino a noi come frammenti di sogni morbosi e inquieti. A evocarli è Rosvita, monaca sassone del X secolo, la prima drammaturga di cui si abbia notizia in Occidente, donna arguta e pensosa, che con infinita devozione e ostinata umiltà infonde voce e destino a sante, martiri, vergini, morigerate fanciulle, eremiti in lotta contro le lusinghe della carne e del mondo. Protagonista dello spettacolo d'apertura del Laboratorio Olimpico (progetto ideato dell'Accademia Olimpica in collaborazione con il Comune di Vicenza e il supporto organizzativo della Piccionai) Rosvita se ne sta immobile al centro della scena dello Scamozzi, su una pedana dal bordo rischiarato da piccole luci al neon. Davanti a lei un leggio. Intorno il planare confuso di creature precipitate e impetuose, indagate da una penna che intinge nel sangue e nel fuoco le sue fiammeggianti visioni. A dare ali e respiro all'acuta Rosvita di Gandersheim è Ermanna Montanari del Teatro delle Albe, che in una suggestiva lettura-concerto inanella una partitura vocale dalle inflessioni strepitose e potenti. Abitata da un demone splendido e antico, quello del teatro che si fa onda, vento, magia, preveggenza allucinata e feroce, Ermanna Montanari (tre premi Ubu, l'ultimo nel 2009 proprio con questo lavoro) inchioda lo spettatore sul filo di una fascinazione tonale straordinariamente cangiante e ipnotica. Una voce capace di scoperchiare, attraverso i frammenti di quattro testi liberamente rielaborati dalla stessa interprete, un universo medioevale dove le donne, "porte del diavolo", sopraffatte da una violenza che tiene strette in un unico grumo madri, figlie, sorelle, sante e meretrici, finiscono con l'intrecciare una sorta di scia incandescente su cui la canonichessa di Gandersheim lascia il suo marchio enigmatico e lucente. Donne torturate, vilipese, umiliate, senza più patria né nome, schiacciate sotto il piede di padri inflessibili e maschi violenti, ma anche donne che sembrano possedere una forza mistica e segreta in grado di stravolgere l'arrogante supponenza dei loro aguzzini. Quelle vergini che vanno incontro al supplizio cantando suggeriscono infatti le forme irriducibili di un riscatto silenzioso e superbo. Se è vero che quando perde "la virilità dell'uomo" e vince "la debolezza della donna", come dice il testo di Rosvita, esplodono le ire del potere, è altrettanto vero che in questo arrischiato corto circuito si genera una scintilla abbagliante, che illumina anche le coscienze più inaccessibili e buie. Ermanna Montanari, contornata da tre giovani voci che intonano la musica celeste, il gregoriano, racconta la crudeltà dei torturatori pagani, l'esaltazione delle vergini cristiane, il desiderio di espiazione delle meretrici, la bassezza di podestà in cerca di sottili, variegata perversioni. Il tutto avvolto in un incipit, "La lettura dei dotti", interamente giocato sul filo di un'ironia accorata e finissima, che si salda strettamente con il dissacrante passaggio della "Conversione di Taide". Luci e ombre, una prosa dannata e spesso grottesca, ma anche una poesia stillante e profondissima, che in "Intermezzo di stelle" sale altissima a consolare la sofferenza di tutte le donne del mondo. Al centro sempre lei, Ermanna degli spiriti, con quella voce da strega regina, con quelle mani delicate e vibranti strette intorno al leggio, con quello sguardo lampeggiante e fiero che dalla notte dei tempi porta fino a noi il sortilegio di una polifonia vocale da brividi sotto la pelle. La regia di Marco Martinelli sottrae, smussa, taglia, assottiglia. Quel che resta, quel che deve rimanere, è infatti solo una, anzi mille voci in una, quella della sua dea del tempo e dei suoni, che dal buio di un silenzio millenario estrae cupe visioni, folgoranti perfidie, strazi femminei e accenti virili che, guizzanti e sulfurei, si attorcigliano lungo corde vocali impregnate di zolfo e brezza di mare, mentre il sogno baluginante e torbido dell'antica canonichessa di Gandersheim lambisce pericolosamente le sponde di questo nostro tempo rabbioso e infelice.

Il medioevo è tornato?

Michela di Michele, *persiinsala.it*, 11 gennaio 2011

Dall'unica voce di Rosvita, presentata all'interno de Magfest, sgorga un caleidoscopio di sante e martiri: una visione remota ma forse non troppo distante dalla nostra laica contemporaneità.

Atmosfera tetra e buia, un volto spettrale e una voce stridula: ecco ricreata la spiritualità verticale ma opprimente del Medioevo. Rompe la sacralità la sola voce di Rosvita, ad assicurarsi la benevolenza dei saggi per i suoi piccoli drammi che, da lì a poco, si approprieranno della scena. Le storie macabre di penitenze e martiri, rigano di rosso il bianco candido delle vergini della prima cristianità. La celebre prostituta Taide, personaggio chiave dell'Eunuchus di Terenzio e comparsa della Commedia di Dante, si avvicina nella conversione alle caste sorelle Agape, Chionia e Irene e all'innocente Maria. La prima persuasa dal padre spirituale Pafnuzio a redimersi, lasciando il lusso per murarsi in un'angusta cella, dove sarebbe stata presto invasa dal suo stesso sterco, dall'abbondanza alla povertà, in impietoso contrappasso per scontare la sozzura morale con la sozzura materiale. Poi le tre nobili sorelle romane indotte al supplizio sotto Diocleziano dalla loro estrema testimonianza di fede. Infine Maria, la fanciulla che a soli sette anni si lascia convincere dal monaco Abramo a rinchiodarsi in una cella a cantare inni al Signore, per poter giungere ad ascoltare la musica celeste degli astri che lodano Dio.

Rosvita, badessa del convento di Gandersheim, nella tedesca Sassonia, è la prima autrice teatrale a noi nota. I suoi Drammi, dai quali sono stati selezionati i brani della performance, sono incentrati sulle storie edificanti delle prime cristiane che, con il loro esempio, ormai appannaggio della leggenda, hanno dato miracolose prove di fede. Erede di una lunga tradizione classica e agiografica, che trova la sua massima espressione nell'Historia Lausiaca di Palladio, Rosvita ha il merito di mettere in scena gli exempla dei campioni della fede, restituendo plasticità e corporeità a personaggi sbiaditi nell'intangibilità del loro spirito. Gli scritti di Rosvita, a cavallo del primo millennio, recuperano il valore paradigmatico e pragmatico di queste storie di santi, senza svilirle nella loro accezione teologica più dotta. Ecco, quindi, che i Drammi mostrano molteplici livelli di interpretazione, avvicinando il pubblico più popolare con i dettagli vividi e sanguigni, e adescando i destinatari più colti con le loro implicazioni filologiche e teologiche.

La voce dalle mille modulazioni, frammenta Ermanna Montanari in altrettanti personaggi: dal rauco Pafnuzio, all'imperioso Diocleziano, fino alle fanciullesche Agape, Chionia e Irene. Di grande effetto la voce di Taide, suadente con stralci di un rauco graffiante, a simulare la corruzione della carne dietro l'apparenza seducente della bellezza.

L'interpretazione della Montanari e del suo coro gregoriano, composto dalle voci di Sara Gandolino, Michela Marangoni e Laura Redaelli, ha il valore aggiunto di effettuare la giusta trasposizione del significato dei Drammi in epoca moderna. La disposizione scenica staglia Ermanna Montanari – unica voce – da sola, all'estrema destra del palco, mentre disloca le "consorelle" a sinistra, vicine ma isolate nel cappuccio della loro felpa e poste su un piedistallo che le distacca dal mondo reale. La disposizione tratteggia la struttura delle lavre – gli agglomerati di celle o grotte di eremiti. Perfetta ambientazione dei primi racconti agiografici, dove, dal corpo centrale del monastero, si dettava la regola seguita dai monaci in preghiera, eremiti che però condividevano il medesimo spazio dei propri confratelli. E, nello stesso tempo, chiara allusione alla situazione contemporanea, nella quale un unico modello spinge tutti alla standardizzazione: uniti nel conformismo, soli in un individualismo senza precedenti.